

CAPITOLO TERZO

« Lectio cursiva exegetica »: quadro diacronico

Prenderemo gli scritti di Paolo in ordine cronologico; sarà importante conoscere i motivi delle varie lettere e le comunità a cui sono rivolte nel loro contesto storico che fanno capire meglio le tematiche delle lettere.

A. 1a LETTERA AI TESSALONICESI

1. Notizie sulla prima lettera ai Tessalonicesi

I destinatari

I condottieri ellenistici amavano fondare città e crearsi dei monumenti coi loro nomi. È così che Cassandro nel 316/315 a.C. riunendo alcuni agglomerati fondò la città di Tessalonica da lui battezzata con il nome della moglie, sorellastra

di Alessandro Magno. Il nome di «Vittoria sui Tessali» commemora la conquista e la pacificazione della Tessaglia, definitivamente compiuta nel 352. Al tempo del N.T. Tessalonica era una popolosa città commerciale ben inserita nel sistema delle strade romane, un porto di mare e oltretutto capoluogo della provincia romana di Macedonia e sede di un proconsole. La città aveva anche una grande comunità giudaica (At 17,1). Della storia della città e della sua ricchezza sono testimonianza ancor oggi, oltre al nome antico, importanti monumenti sia del periodo ellenistico-romano sia di quello cristiano.

Paolo nel suo secondo viaggio missionario arrivò a Tessalonica da Filippi, accompagnato da Sila e Timoteo (At 16,19.40; 1Ts 1,1; 2,2). Sila (Silvano) era un profeta della comunità primitiva di Gerusalemme (At 15,32); Paolo lo scelse come suo compagno per il secondo viaggio missionario (At 15,29s.). Timoteo fu guadagnato da Paolo alla fede e alla comunità cristiana durante il primo viaggio missionario, e fu da allora in poi suo accompagnatore, collaboratore e amico.

L'attività di Paolo a Tessalonica è descritta in At 17,1-10. Paolo predicò dapprima alcune volte di sabato nella sinagoga; poi in conseguenza dell'opposizione giudaica, in una casa privata.

(Questa introduzione alla lettera è presa da SCHELKLE KARL HERMANN, *Paolo. Vita, lettere, teologia*, Paideia Editrice, Brescia 1990, 99-102.

Confronta anche l'introduzione in AA.W, "Lettera ai Tessalonicesi" (a cura di O.

Da Spinetoli), in *Lettere di San Paolo*, EP, Cinisello Balsamo, 1993⁶, 37-58).

Egli guadagnò al nuovo annuncio alcuni giudei, e inoltre numerosi greci «timorati di Dio» tra i quali donne nobili. I Giudei si irritarono e suscitarono una sommossa: perciò abbandonò in fretta con i suoi compagni la città per continuare il viaggio verso Atene. Alcuni accenni di Paolo nella lettera integrano queste notizie. Con una permanenza a Tessalonica, probabilmente di alcuni mesi, Paolo riuscì a fondare una comunità stabile (1Ts 1,2-9; 2,13) che sviluppò ben presto una sua propria forza missionaria (1Ts 1,7). Essa era composta per la maggior parte da cristiani di origine pagana (1Ts 1,9; 2,14). Lo sforzo missionario di Paolo fu grande. Egli volle guadagnarsi da sé il suo mantenimento con il lavoro delle sue mani, per non essere di peso a nessuno (1Ts 2,9). Soffriva però di scarsità di mezzi, e fu riconoscente per l'aiuto inviatogli da Filippi (Fil 4,16).

Luogo e data di composizione

Poiché Paolo, dopo che ebbe lasciato Tessalonica, non poté visitare personalmente la comunità, come invece avrebbe voluto, inviò da Atene, dove era arrivato nel suo viaggio, Timoteo, e dopo il suo ritorno scrisse la lettera ai Tessalonicesi (1Ts 3,16). Scrivendo la lettera, Paolo può far menzione dei successi missionari in Acaia (1Ts 1,7).

La lettera deve così essere situata come luogo di redazione a Corinto, il

capoluogo dell'Acaia, dove Paolo era giunto da Atene proseguendo il viaggio, e dove egli lavorò per un anno e mezzo (At 19,11). I mittenti della lettera insieme con Paolo, Sila e Timoteo (1Ts 1,1) secondo Atti degli Apostoli 18,5 si trattennero con l'apostolo a Corinto. Da questi dati risulta che la prima lettera ai Tessalonicesi è sorta all'incirca nel 50 d.C., e perciò è la più antica lettera di Paolo conservata nel Nuovo Testamento e probabilmente il più antico scritto neotestamentario in assoluto.

Contenuto

Paolo assicura alla comunità il suo rendimento di grazie per l'esempio della sua fede e della sua vita (1Ts 1,2-10). L'apostolo e la comunità sono cordialmente legati tra loro (2,17-3,10). Nella parte conclusiva della lettera egli ricorda quali sono i doveri cristiani in un mondo pagano (4,1-18; 5,12-2). Un tema particolare è quello del destino dei defunti, a cui Paolo fu spinto da preoccupanti domande rivoltegli (4,3-18; 5,1-11). Dei cristiani sono morti prima del ritorno salvifico di Cristo tanto atteso. Valgono o no per loro le speranze? Paolo descrive il compimento apocalittico seguendo delle idee giudaiche veterotestamentarie, che appaiono anche in un detto del Signore (4,15). «Noi saremo sempre presso il Signore» (4,17; 5,10), è la consolazione fiduciosa dell'apostolo.

Anche questa prima lettera di Paolo contiene discussioni con avversari

(2,1-12) come quelli che ritornano nelle lettere successive. Paolo sottolinea la purezza delle sue motivazioni come missionario: esse non sono certo inganno e raggiro (2,3), lusinga e avidità (2,5) e ambizione (2,6). Paolo vuole forse prendere le distanze da una certa propaganda abile negli affari, come quella praticata dai profeti e filosofi sia giudei che ellenistici sulle piazze e nelle strade (Cf. Atti degli Apostoli 17, 8). Nel II sec. d.C. è Luciano di Samosata, egli stesso in fondo simile ad uno di quei filosofi, a darne di alcuni una riuscita caricatura. Non facili questioni sono incluse nelle aspre accuse rivolte ai Giudei in 1Ts 2,14-16.

Critica letteraria

Come per le altre lettere di Paolo, così anche per 1Ts si pone la questione della sua forma originaria e della sua unità. Come problema viene addotto il fatto che 1Ts 1,2-10 e 2,13 sembrano due preamboli epistolari, e 3,11-14 e 5,23-28 due conclusioni. Sono quindi connesse tra loro due lettere? Un'altra supposizione è quella che nelle due lettere canoniche ai Tessalonicesi ci sarebbero dei brani di lettere autentiche di Paolo integrati da aggiunte redazionali, cosicché emergerebbero quattro lettere di Paolo ai Tessalonicesi, indirizzate loro dall'apostolo in tempi diversi (H.M. Schenke; K.M. Fisher). Queste osservazioni

critiche non bastano tuttavia, secondo l'opinione attuale della parte predominante degli esegeti, per operare una divisione di 1Ts.

2. Introduzione alla lettera

Fare la «*lectio cursiva*» di tutta la lettera.

Qualche indicazione bibliografica (Holtz, T., *Der erste Brief an die Thessalonicher*, Neukirchen-Vluyn, 1986. Paolo Jovino, *la Lettera ai Tessalonicesi*, EDB, Bologna 1992. Rigaux, B., *Les Epîtres aux Thessaloniens*, Paris, 1956).

La struttura tipica di ogni lettera di Paolo è composta da un

* *indirizzo e ringraziamento*, il mittente,

* *i destinatari*

* *saluto cristiano*: *grazia a voi e pace*, la benevolenza di Dio che è

recepita diventa pace; è una frase

presa dal giudaismo e fatta propria da Paolo

In tutte le lettere Paolo indirizzando il suo messaggio alla comunità sente sempre il bisogno di pensare agli elementi positivi che stanno nella comunità e questi elementi positivi li offre subito a Dio; quegli aspetti incoraggianti permettono a Paolo di entrare subito in sintonia con la comunità. Per capire la comunità Paolo non pensa prima al male che a volte egli stigmatizza e condanna, ma pensa al bene che c'è in essa.

Abbiamo due parti:

la prima parte è autobiografica - egli scrive da Corinto - in cui Paolo ripensa ad alcuni aspetti con questa comunità: troviamo quella bella espressione «*Ci siete diventati carissimi... vi volevamo dare non solo il vangelo di Dio ma anche la nostra vita*». Questa comunità, quando è stata scritta questa lettera, poteva essere stata fondata da alcuni mesi di vita oppure da un anno, ed è interessante come Paolo a questa comunità nascente indica senza esitazione gli ideali più alti della vita cristiana, e lo vedremo nell'esegesi;

La seconda parte è esortativo-esplicativa: dopo aver rievocato con toni partecipati, altamente emotivi, questo suo incontro con la comunità, ha qualcosa da dire ad essa, esorta i suoi componenti.

Ci sono due problemi teologici che agitano la comunità di Tessalonica:

la risurrezione e la parousìa. C'è una questione discussa su come Paolo aspettava

la parousia, se a breve o a lungo termine. I Tessalonicesi ponevano questo quesito: quelli che sono in vita si incontreranno con Cristo, e quelli che sono morti prima come faranno? Paolo allora risponde che tutti si troveranno con Cristo allo stesso livello, i viventi si incontreranno con Cristo e «*saremo rapiti verso le nuvole*»: questo è un linguaggio apocalittico per significare il trasporto da un livello terrestre ad un livello trascendente. Per puntualizzare un aspetto dell'evoluzione di questa tematica in Paolo vediamo 1Cor 15, 51 in cui dice:

«⁵¹ Ecco io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati»,

i viventi passeranno, poi tutti saranno raggiunti sulle nuvole, cioè passeranno da un livello di immanenza ad un livello di trascendenza, e non dice niente più. Paolo ripensandoci, in un secondo tempo, esplicherà meglio che la nostra situazione non è compatibile con la situazione escatologica:

anche se noi moriremo saremo tutti trasformati, e non nel senso che prenderemo il corpo dei nostri trent'anni, come ha detto qualche studioso in un suo manuale, ma tutti saremo trasformati. Ci sarà una risurrezione dei morti e l'incontro allo stesso livello dei viventi.

Un secondo problema è la data della parousia, un problema che attizza le curiosità, specialmente se, non decodificando bene il linguaggio apocalittico, si immagina ciò in termini fantasmagorici, un ritorno visibile quasi come un grande spettacolo;

Paolo dice: « Non ne sappiamo niente! ». Gesù a tal proposito ha detto: «*Verrà come un ladro nella notte* », e questa è una frase che non si trova prima dei vangeli e dopo è sempre citata in riferimento a Cristo: è il criterio della doppia discontinuità (12 Se ci troviamo davanti a un dato che non ha dei riferimenti né con l'Ebraismo, né con la comunità primitiva, questo criterio ci permette di verificare singole espressioni o atteggiamenti particolari di Gesù ; cioè permette la verità di un determinato fatto o di espressioni proprie di Gesù che non erano in uso nella cultura del tempo); quindi è una frase sembra pronunciata da Cristo e viaggia nella tradizione della Chiesa primitiva; inoltre è una frase che si trova nella lettera ai Tessalonicesi, nella lettera di Pietro, e nell'Apocalisse.

Guardiamo con attenzione la finale della lettera 1Ts 5,11

¹¹ Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate. ¹² Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono;¹³ trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi ¹⁴ Vi esortiamo, fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. ¹⁵ Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. ¹⁶ State sempre lieti, ¹⁷ pregate incessantemente, ¹⁸ in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. ¹⁹ Non spegnete lo Spirito, ²⁰ non disprezzate le profezie; ²¹ esaminare ogni cosa, tenete ciò che è buono. ²² Astenetevi da ogni specie di

*male.*²³ *Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irrepreensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo.*

I molti imperativi sono interessanti perché ci danno il quadro, forse idealizzato, di come doveva essere ed era quella comunità cristiana veramente docile all'influsso dello spirito di Cristo. Paolo alla fine poi chiede preghiere per sé, questa non è una formalità, e scongiura di leggere la lettera alla comunità come abbiamo già visto nel primo capitolo al terzo argomento;

A volte nella conclusione delle lettere troveremo alcune delle frasi più belle dell'epistolario paolino.

2. *Esegesi della pericope 1 Ts 4,1-8*

Indicazione bibliografica sulla pericope¹.

Nella nostra esegesi guarderemo prima alla struttura letteraria della pericope del brano, e poi faremo l'esegesi del brano col testo greco e la traduzione, volutamente letterale, a fronte. Il movimento letterario è proprio di ogni discorso; se in un movimento letterario riusciamo ad evidenziare alcuni suoi elementi caratteristici, rimaniamo aderenti al contenuto esposto; anche una struttura riesce a visualizzare con schemi questi movimenti. Quindi in ogni pericope staremo attenti al movimento letterario e vedremo se c'è qualche elemento che ci aiuta a fare la nostra esegesi in maniera più aderente.

Il verso 1: Parte introduttiva

¹ Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio, e così già vi comportate; cercate di agire sempre così per distinguervi ancora di più.

¹**Collins, R.F.**, "The Unity of Paul's paraenesis in 1 Thess. 4,3-8, 1Cor 7,1-7. A significant parallel", Nts 29 (1983), 420-429; **Hodgson, R.**, "Gospel and ethics in first Thessalonians", BiblToday 26 (1988), 344-349; **McGehee, M.**, "A rejoinder to two recent studies dealing with

I versi 2-6a: Ciò che Paolo chiede

² *Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù.* ³
Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla
impudicizia, ⁴ *che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e*
rispetto, ⁵ *non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non*
conoscono Dio; ⁶ *che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio*
fratello perché il Signore è vindice di tutte queste cose,

Il verso 6b:

come già vi abbiamo detto e attestato.

I versi 7-8; conferma: Vocazione-santità-spirito

⁷ *Dio non ci, ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione.* ⁸ *Perciò chi disprezza*
queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo
Spirito.

Paolo inizia ricordando l'insegnamento che i Tessalonicesi hanno ricevuto, poi chiede alcuni comportamenti da eseguire, cose che fanno parte della loro

ITs 4,4", *CBQ*, 51 (1989), 822-889; **Ułonska, H.**, "Cristen und Heiden. Die paulinische Paränese in 1 Thess 4,3-8", *Theol. Zeit.* 43 (1987), 210-218.

santificazione. Anche in questa struttura è applicabile macroscopicamente una struttura chiastica:

A vi insegnammo,

B adesso vi diciamo le cose da fare, ... per la vostra santificazione

A' come vi abbiamo già detto

B' chiamati alla vostra vocazione: la santificazione

Il primo versetto

Loipo.n ou=n(avdelfoi,(<i>Per il resto dunque fratelli,</i>
evrwtw/men u`ma/j	<i>vi preghiamo</i>
kai. parakalou/men	<i>ed esortiamo</i>
evn kuri,w Vhsou/(<i>nel Signore Gesù</i>
i[na	<i>affinché</i>
kaqw.j parela,bete	<i>secondo che riceveste</i>
parV h`mw/n	<i>da noi</i>
to. pw/j dei/ u`ma/j	<i>il come occorre che voi</i>
peripatei/n kai. avre,skein qew/ (<i>camminate e piacciate a Dio,</i>
kaqw.j kai. peripatei/te(<i>secondo che anche camminate</i>
i[na	<i>affinché</i>
perisseu,hte ma/lloñ	<i>abbondiate di più.</i>

I due termini «i[na » esprimono quello che Paolo chiede ai Tessalonicesi; il to. pw/j è molto importante perché è «*il come*», ha un valore enfatico, cioè indicano

che Paolo non si è limitato ad insegnare solo dei frammenti di vita cristiana, anche se validi, come i momenti di preghiera, i digiuni in certi periodi, e alcuni precetti con cui piacere a Dio, ma i suoi insegnamenti hanno un'unità, non indicano i dettagli con i quali si piace a Dio, ma indica il contesto unitario, «il come» si piace a Dio, realizzando un quadro di riferimento generale che ingloba unitariamente la condotta cristiana; abbiamo quindi dato una piccola indicazione filologica, e non è molto grave se non lo si rende a volte nella traduzione, d'altro canto però ci fa capire un aspetto importante della teologia di Paolo.

Notate inoltre le due espressioni che si richiamano stilisticamente, cioè *kaqw.j parela,bete*(*kaqw.j kai. peripatei/te*: questo dimostra che il modo di esprimersi di Paolo non è geometrico, ma va avanti a sbalzi con delle variazioni; questo stile ha una sua ricchezza ma anche le sue difficoltà.

Il secondo *i[na* spiega il motivo dell'esortazione iniziale (vi preghiamo ed esortiamo...), interrotta da una piccola digressione (affinché secondo riceveste...).

? *Loipo.n ou=n*: Formula di transizione per indicare la chiusura di una parte e l'inizio di una nuova;

? *avdelfoi*,: Paolo usa molto questo vocabolo al vocativo, e questo era un uso molto diffuso anche prima di lui; egli però dà a questo termine un rilievo del

tutto particolare. Paolo lo mutua dalla comunità di Antiochia: egli ha un senso molto acuto dell'appartenenza di tutti i cristiani alla stessa famiglia; c'è il Padre, il fratello maggiore che è Cristo e ci sono i fratelli;

? evrwtw/men u`ma/j kai. parakalou/men: questa è la volontà di Paolo e dei suoi collaboratori espressa con una certa enfaticizzazione, espressa a caldo; Paolo non impone di dover fare una cosa, ma esercita la sua autorità condividendo e riportando, in forma di supplica. Paolo in questo verso usa il plurale, ma non è un *plurale maiestatis*, il quale sottolinea l'influenza e l'importanza di una persona quando parla dall'alto della sua carica, bensì esprime un « noi » riferito al gruppo che con l'Apostolo evangelizza, un gruppo in cui egli fa la parte del leone: non considera infatti l'apostolato come una sua avventura personale;

? evn kuri,w| Vihsou/: traducendo la preposizione « *en* » potremmo rimanere in una indeterminatezza che in Paolo non esiste. Questa particella quando la si usa in senso figurato indica un rapporto, tra due soggetti ed elementi, che viene specificato dal contesto (A – e,n - B). La giusta traduzione allora è « *in rapporto a* »; nel nostro caso indica quindi il rapporto tra Paolo e i suoi collaboratori con il Signore Gesù, e questo rapporto è di « inviati » in quanto

Paolo e il suo gruppo parlano a nome di Cristo Gesù: parlano vivificati dall'esperienza del mistero pasquale del **Signore** Gesù. Paolo quindi parla concretamente ed è cosciente che tra lui e i suoi collaboratori che esortano e evangelizzano c'è un rapporto che li lega a Cristo Gesù. Riguardo Gesù « Signore » abbiamo parlato precedentemente, cioè di un Gesù che diventa realtà vivificante la comunità;

? i,na: questo « *ina* » dipende da «*erôtômen*» e «*parakaloumen*» ed esprime l'oggetto di questa esortazione e preghiera di Paolo, il quale non fa seguire subito l'oggetto dell'esortazione ma apre una parentesi;

? kaqw.j parela,bete parV h`mw/n: il «*katôs* » rompe la continuità del discorso e apre una parentesi; il termine «*émôn* » è riferito a Paolo e ai collaboratori, «*parelàbete* » è riferito ai Tessalonicesi che hanno accolto il vangelo, e questa accoglienza è il primo livello di fede. Quello che Paolo ha comunicato ai Tessalonicesi è il mistero pasquale con tutte le sue implicazioni, praticamente veniamo già alla giustificazione; infatti i Tessalonicesi avendo ricevuto e accettato il mistero di Cristo entrano nel primo livello di fede; poi in questo secondo livello si realizza la giustificazione, cioè il pareggio tra la realtà uomo e la realtà uomo nel tempo e nello spazio. In questo brano la giustificazione

incoativa, incipiente, già ricevuta comporta da parte dei Tessalonicesi una possibilità di comportarsi in maniera da piacere a Dio. I Tessalonicesi, come tutti gli uomini, per Paolo, quando hanno ricevuto il vangelo stavano in una posizione negativa, privi della gloria di Dio, pieni di 'detriti'. Il mistero pasquale toglie questi 'detriti' e attiva dei valori positivi;

? to. pw/j: indica quindi l'aspetto di unità dell'insegnamento di Paolo, che porta a piacere a Dio con tutta la propria esistenza;

? dei/ u`ma/j peripatei/n kai. avre,skein qew/|(: Paolo ha insegnato un atteggiamento che ci porta a piacere a Dio, bisogna camminare e comportarsi secondo questa direttiva. Questo piacere a Dio comporta una bipolarità: da una parte una **intersoggettività**, cioè il piacere come amore, rapporto intersoggettivo tra due persone, considerando Dio in questa dimensione intersoggettiva personale, dall'altra c'è anche l'aspetto **dinamico** - Paolo parla di « *peripatein* » - cioè di camminare con una condotta, un comportamento inteso in una dimensione di movimento, dinamica. Si deve mettere in pratica quello che Dio vuole non senza avere con lui un rapporto interpersonale valido, altrimenti ci sarebbe un rapporto schizzoide, incompleto;

? kaqw.j kai. peripatei/te: La preghiera ed esortazione di Paolo ai Tessalonicesi riguardo questo stato positivo non si riferisce alla perseveranza in questo stato, ma mira ad un'abbondanza maggiore;

? i[na perisseu,hte ma/llon: « *perissèuô* » significa *abbondare* « *mallon* » rafforza oltremodo questo concetto di abbondanza. E questo per Paolo è particolarmente importante un po' perché egli in generale è incontentabile e soprattutto perché questa abbondanza è una esigenza della situazione dei cristiani di Tessalonica; la situazione dei cristiani di quella comunità non è di esecuzione e osservanza di un certo numero di precetti per piacere a Dio, bensì di interpersonalità verso Dio, un rapporto dinamico che richiede sempre un « di più ».

I versetti 2 e 3a

In questi due versetti abbiamo una spiegazione del verso precedente:

v. 2

oi;date ga.r
ti,naj paraggeli,aj
evdw,kamen u`mi/n

*Sapete infatti
quali disposizioni
demmo a voi*

dia. tou/ kuri,ou Vihsou/À

per mezzo del Signore Gesù.

- * oi;date ga.r: il «*gar*» fa riferimento a quello che è il contesto precedente, perché spiega quello che è stato detto prima, e non ha funzione di pleonasma, cioè di 'abbondanza di parole al di là delle semplici esigenze dell'enunciato'. In queste istruzioni che Paolo ha donato ai Tessalonicesi è presente l'esigenza di una crescita continua, e questo è compiuto con la forza e l'autorità di Gesù come *Signore* nel senso che abbiamo già visto;
- * ti,naj paraggeli,aj evdw,kamen u`mi/n: Paolo ha dato queste disposizioni-istruzioni con l'autorità di Apostolo, e tutto il suo apostolato viene considerato da lui un « dono » a coloro ai quali si rivolge. *Edòkamen* è un verbo che implica qualcosa di più, una certa oblatività; queste disposizioni quindi Paolo le ha date in dono, in un contesto di amore reciproco; il plurale è sempre espressione del gruppo che evangelizza;
- * dia. tou/ kuri,ou Vihsou/: Paolo è convinto che il suo apostolato è garantito dal Signore Gesù, nel senso che egli presenta “**Cristo Gesù**” come contenuto

dell'annuncio; egli però dà l'annuncio anche «per mezzo di... e in forza di Cristo Gesù» in un doppio senso: in primo luogo è **il Signore Gesù che ha chiamato Paolo** ad evangelizzare e gli ha dato una missione, in secondo luogo poi Paolo parla anche perché *Gesù come Signore vitalizza* la comunità, vitalizza **l'Apostolo stesso**, gli comunica la capacità attiva di poter essere un apostolo all'altezza del suo compito.

v. 3a

tou/to ga,r evstin
 qe,lhma tou/ qeou/(
 o` a`giasmo.j u`mw/n

*Questa è infatti
 volontà di Dio
 la santificazione di voi*

Ponendo «**di voi**» ho inteso marcare ancora di più il fatto che tutta la comunità ma anche ogni singolo Tessalonicense doveva tendere alla santificazione. Questa è una affermazione di principio; nei versetti 3b-6 troveremo una serie di infiniti che indicheranno alcuni aspetti pratici di questa santificazione, di questa volontà di Dio che la contiene come oggetto; dobbiamo però precisare quello che Paolo sta dicendo, senza rimanere nel vago.

* tou/to ga,r evstin: Riferimento-collegamento all'esortazione del primo

versetto: Paolo ha elogiato i Tessalonicesi perché camminavano bene, e al verso 2 l'Apostolo ricorda: « *Voi sapete quali disposizioni vi demmo* » pensate e troverete questo stimolo di crescita. Non ancora soddisfatto Paolo aggiunge un secondo « **gar** », *infatti*, più intenso, che sta a significare « *quello che vi ho detto, quello che vi ho indicato, quello che dovete praticare per crescere, tutto questo è volontà di Dio e comporta la vostra santificazione* ». Si tratta ancora di vedere da vicino cos'è la volontà di Dio per Paolo e cosa è questa santificazione.

La volontà di Dio nel Corpus Paulinum

* qe.lhma tou£/ qeou/: A detta di Paolo per capire l'oggetto della volontà di Dio-Padre bisogna prima capire *'chi è il Padre'*, *'sentire Dio come Padre'* e poi si capisce bene l'espressione e le esigenze della sua volontà. La volontà di Dio non si capisce bene se si fa attenzione alla sola espressione letterale; il comandamento è volontà di Dio, se lo si analizza prendendo solo la sua folgorazione letteraria e basta, non cogliamo a fondo la sua volontà. Se si ha un certo senso di Dio si può capire meglio la sua volontà come espressione paterna: non si può fare a meno, per capire la volontà di Dio, di un passaggio

attraverso Dio come Dio e attraverso Dio come Padre.

Il fare la volontà di Dio in questo contesto intersoggettivo comporterà la libertà dei figli, la creatività dei figli, non sarà mai esecuzione meccanica della volontà di Dio, un'esecuzione fredda e servile perché si accetterebbe la volontà di Dio come espressione di un Dio che è Padre.

La volontà del Padre, quindi, si capisce, in prima istanza, prendendo in considerazione Dio come Padre, e in secondo luogo, in questo quadro di presa di coscienza di un rapporto intersoggettivo e vivo con Dio-Padre, si capisce e si interpreta correttamente la sua volontà. Questo è importante perché è un coefficiente anche per l'interpretazione, altrimenti c'è il rischio di interpretazioni troppo letterali e ingenui, di cadere in quello che Paolo in 2Cor 3,6 chiamerà «*la lettera che uccide*», in contrapposizione allo «*spirito che dà la vita*».

La santificazione

* o` a`giasmo.j u`mw/n: La *santificazione* è ciò che Dio Padre chiede ai cristiani; *santificazione* è un termine frequente in Paolo al punto che i cristiani sono chiamati i «*santi* », o *i santificati*. Questo non vuol dire che i cristiani siano stati tutti resi perfetti o siano già canonizzati, ma Paolo vuol riferirsi ai cristiani battezzati, evidentemente non si riferisce al rito esterno ma a tutto un contesto

che poi viene veicolato dal rito del battesimo.

Per capire il contesto di questa santificazione dobbiamo riferirci al tempio perché quando si parla di santificazione nel Nuovo Testamento si deve tener presente tutta l'esperienza propria dell'Antico Testamento, in cui il punto di riferimento era sempre in senso assertivo e esclusivo tutta la realtà del tempio.

Nel tempio non poteva entrare niente di profano, ciò che era profano seppur lecito restava al di fuori del tempio: è utile ricordarsi che solo una tribù, quella di Levi, entrava nel tempio per rendervi culto, tutto il popolo restava in recinti secondo i compiti e lo 'status' propri di ciascuno, perché considerati estranei o profani. All'interno del tempio c'era una presenza particolare di Dio, anche gli oggetti che vi si trovavano venivano in qualche maniera santificati, cioè raggiunti da questa presenza contagiosa e autocomunicantesi di Dio; questo valeva anche per le persone. Nel Levitico molte volte è ripetuta la formula:

«Siate santi perché io, il Signore vostro, sono santo» (Lv 19,2) quindi c'è una esigenza di santificazione, quasi di omogeneità; nel tempio c'è una presenza particolare di Dio che contagia con la sua santità.

Al punto che un calice che veniva usato nel tempio non veniva usato al di fuori neppure per una innocente bevuta o altro di simile, proprio perché quello che c'era nel tempio veniva sacralizzato **dalla presenza** di Dio. Santo quindi

significa *separato* da ciò che è profano e *contagiato* dalla presenza di Dio che qualifica.

Applicando questo schema al Nuovo Testamento la funzione di tempio è assunta dal Cristo, e con Paolo anche i cristiani vengono considerati come «tempio dello spirito». Cristo come «*nuovo tempio*» ha due funzioni: da una parte elimina ciò che è profano, cioè il peccato, ciò che è eterogeneo rispetto alla forma dell'uomo, rispetto all'immagine di Dio nei tratti di Cristo, è la parte applicativa della morte di Cristo, cioè l'eliminazione di quello che è negativo tramite il suo mistero pasquale; dall'altra positivamente Cristo comunica al cristiano la sua vitalità di risorto che rende il cristiano *figlio*, quindi gli comunica questa omogeneità, questa affinità intima con il Padre.

Nell'Antico Testamento il tempio indicava separazione, nel Nuovo Testamento il contatto di Cristo indicherà separazione-superamento da tutto ciò che è negativo: in Rm 6 «*Chi è morto con Cristo è già giustificato per quanto riguarda il peccato*» (Cfr. Rm 6,2.7).

Il contatto con Cristo fa partecipare del dono dello spirito che rende il cristiano «figlio» con la stessa vitalità di Cristo il Figlio di Dio. I cristiani 'santi' sono i cristiani cristificati, purificati e pervasi della vitalità di Cristo e di Dio. Questo Paolo lo ha ricordato e lo ripete ai Tessalonicesi e considera in crescita questo dinamismo tipico di Cristo.

I versetti centrali della pericope: lTs 4.3b-5

A questo punto Paolo è come se lasciasse la pianura per salire su una collina, si ha la parte centrale della nostra pericope (vv. 3b-5) con una serie di infiniti.

v. 3b

avpe,cesqai u`ma/j	<i>che vi asteniate</i>
avpo. th/j pornei,aj	<i>dalla impudicizia</i>

v. 4

eivde,nai e[kaston u`mw/n to. e`autou/	<i>che sappia ciascuno di voi il proprio</i>
skeu/oj kta/sqai	<i>contenitore guadagnare</i>
evn a`giasmw/ kai. timh/	<i>in santificazione e dignità</i>

v. 5

mh.	<i>non</i>
evn pa,qei evpiqumi,aj	<i>nella passione della bramosia</i>
kaqa,per kai. ta. e;qnh	<i>come anche le genti</i>
ta. mh. eivdo,ta to.n qeo,n	<i>che non hanno conosciuto Dio</i>

Gli imperativi espressi sono avpe,cesqai u`ma/j, **apechesthai umas**, *astenetevi da*, e eivde,nai e[kaston u`mw/n, **eidènai èkaston umôn**, *sappia ciascuno di voi*.

? avpe,cesqai u`ma/j avpo. th/j pornei,aj: Per i Tessalonicesi questa astensione raccomandata da Paolo si riferisce ad un disordine morale riguardo al matrimonio e non nel senso più esteso, ma all'adulterio, ad una sessualità che non rispetta la linea del matrimonio. Quando Paolo parla di santificazione non si riferisce a cose astratte ma egli la va a cercare nel concreto, nella concretezza della vita.

? eivde,nai e[kaston u`mw/n: quando Paolo dice «che ciascuno di voi sappia», cioè attribuisce una responsabilità a ciascun membro della comunità, egli vuole il cristiano pienamente interiorizzato e pienamente attivo; il cristiano protagonista della legge dello spirito non è inerte e passivo, cioè un uomo che riceve un impulso dall'esterno senza personalizzarlo, ma è attivo.

? to. e`autou skeu/oj kta/sqai: Paolo quindi dice *che ciascuno di voi sappia conservare il «proprio contenitore»* traducendo così strettamente alla lettera. Ma cosa è questo contenitore? Sant'Agostino e San Tommaso dicono che questo contenitore è la **moglie**, quindi intendono dire che *ciascuno curi la propria moglie*, riferendo a quello che era stato detto prima. Questa è una proposta valida, ma non pienamente accettabile perché Paolo qui non si

riferisce solo agli uomini, ma a tutti in generale e quindi non deve riferirsi solo ai mariti, ma deve avere un senso anche per le mogli.

Paolo dopo aver ricordato ciò che aveva annunciato, cioè di tendere al meglio, fa alcune precisazioni, sottolinea alcuni punti di comportamento irrinunciabili per il cristiano che vuol camminare, piacere a Dio, sempre in crescita. Paolo vedendo questo problema discusso afferma: *che ciascuno sappia guadagnare per sé il proprio contenitore nella santità e nell'amore.*

Il problema dell'interpretazione di contenitore.

Vi sono varie interpretazioni.

a) La donna. Inteso come contenitore dell'uomo nell'ambito del rapporto matrimoniale. Ci sono varie autorità che leggono su questa linea:

Sant'Agostino, San Tommaso e anche, più recentemente, Holz. Siccome qui tutto il contesto parla di impudicizia nel senso di evitare i disordini matrimoniali e data l'idea di un corretta condotta nei riguardi della moglie, improntata ai nuovi valori cristiani, certamente non è un arbitrio dare questa interpretazione.

b) Il corpo. Come il contenitore dell'anima. Gran parte della patristica greca è su questa linea: Teodoreto, S. Giovanni Damasceno, Tertulliano, per l'area latina, e anche Calvino e tra i moderni il Rigaux. Il corpo dunque è inteso come antagonista dell'anima, e si postula così che Paolo avrebbe come sottofondo del suo discorso uno sprazzo di dualismo greco.

Questa lettera ai Tessalonicesi, in effetti, è il primo scritto di Paolo, ci troviamo all'inizio del cammino e del pensiero paolino. Egli sta probabilmente elaborando un suo concetto di corpo che a questo punto non è ancora del tutto precisato e questo viene evidenziato anche da un'altra interpretazione, forse preferibile alle altre, tenendo conto anche che non ci sono dimostrazioni apodittiche, chiare in ogni senso, ma tutte sono piuttosto plausibili.

1. Nella prima ipotesi è il contesto che suggerisce una correttezza sempre maggiore nel rapporto con la propria donna.

2. Nella seconda ipotesi il corpo contiene l'idea di un dualismo e non significa ancora «concretezza relazionale», concetto che Paolo non ha ancora elaborato, infatti qui usa skeu/oj e non swma: egli ancora non è arrivato a quella chiarezza del concetto che elaborerà nella Prima lettera ai Corinti. Qui Paolo prenderebbe qualcosa dalla cultura greca del tempo, accettandone il

dualismo corpo-spirito: in questo contesto allora significa « *mettere il proprio corpo a servizio dell'anima* », cioè ciascuno sappia domare il proprio corpo.

3. La **terza interpretazione** dà a skeu/oj un senso particolare: la persona portatrice dello Spirito, « contenitore » dello Spirito. « Lo Spirito Santo abita in voi » come afferma altrove Paolo stesso, quindi siete « portatori dello Spirito ». L'idea che nel cristiano vi sia una presenza dello Spirito, in Paolo è molto chiara. La persona è il tempio in cui abita lo spirito, a tal punto che egli arriverà a dire: *Non sapete che siete il tempio dello Spirito?* (1Cor 3,16).

Che lo spirito abiti nel cristiano per Paolo è una verità ammessa e corrente; altro però è dire che lo spirito si trova nel cristiano e altro è dire che il cristiano è il tempio dello spirito, perché allora si potrebbe pensare al tempio come contenitore della presenza del divino: così come il tempio di Gerusalemme conteneva una presenza particolare del divino, in qualche maniera si può e si deve dire che anche il cristiano come tempio dello spirito contiene, come il Tempio nella sua struttura fisica e muraria, lo Spirito; tutto questo però è giustificabile se in greco venisse usato nao.j, naòs, *tempio*, se invece si usa skeu/oj, *contenitore*, la frase risulta

alquanto generica per poter fare una simile affermazione.

Ci sono tuttavia degli indizi interessanti che ci possono aiutare: in 1 Pt 3,7 c'è un'allusione alla donna non intesa come partner dell'uomo nel rapporto matrimoniale, ma come facente parte della famiglia e se ne parla usando skeu/oj: il contenitore riferito chiaramente come persona:

Oi` a;ndrej o`moi,wj(sunoikou/ntej kata. gnw/sin w`j avsqeneste,rw| skeu,ei tw/| gunaikei,w|....

E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole...

Anche nella lettera di Barnaba, nella prima metà del II secolo, vi sono due brani « to skeuoj tou pneumatoj autou/ », *il ricettacolo del suo spirito*, e il riferimento contestuale è al corpo di Cristo che contiene lo spirito.

Questa espressione può darci una linea di spiegazione per la terza ipotesi, che è forse quella più adatta al contesto. La terza ipotesi ha il vantaggio di questo parallelo interessante con questo brano posteriore; è interessante constatare come, già quando una certa teologia cristiana era maturata, si continuasse a indicare la persona di Cristo Risorto con i termini « skeu/oj pneu.matoj ». Questo ci fa pensare che l'idea di tutta la persona fisica come contenitore dello Spirito fosse circolante nell'ambito cristiano: si tratta certo di due sole documentazioni, ma in riferimento ad esse possiamo dire che forse ne esistevano altre che andavano nello stesso

senso.

L'uomo come « *contenitore dello Spirito* » non va inteso in senso passivo, bensì bisogna concepire un uomo che in tutta la sua capacità attiva ha presente in sé lo Spirito, non come peso morto, ma come una presenza vitale e che si ramifica in tutte le sue capacità. Cristo « *contenitore dello Spirito* » allora significa che Cristo nella sua concretezza fisica prima della risurrezione e dopo la sua risurrezione è guidato dallo Spirito, che è presente in lui agendo e esercitando la sua azione dinamica.

Ritornando al nostro testo, alla luce di questo riferimento chiaro nella lettera di Barnaba, potremo dire che Paolo sta elaborando una sua concezione di corporeità; egli userà solo un'altra volta il termine sw/ma ed in un contesto poco chiaro, ambiguo, al punto da dare luogo a una ipotesi di tricotomia (*corpo/spirito/anima*); egli infatti in i Ts 5,23 dice:

23 Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione. e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo.

Sembra che l'uomo sia fatto di tre elementi; probabilmente l'interpretazione di questo brano è spirito da una parte e corpo e anima dall'altra, ma non possiamo non

dire che anche qui è presente una certa vaghezza e indeterminazione rispetto all'antropologia più chiara che Paolo userà nelle altre lettere.

Questa vaghezza e indeterminazione ci autorizza a fare una ipotesi di lavoro: Paolo è stimolato dalla cultura greca da una parte, ma non può accettare il dualismo greco perché se il corpo è la parte più bassa dell'uomo come si può parlare di Cristo risorto corporalmente, come si può presentare la risurrezione di Cristo come se fosse un fatto negativo, che cioè Cristo è risorto come anima e non come corpo; doveva essere sicuramente un problema molto acuto per il Paolo teologo. Egli elabora la concezione di corpo di cui abbiamo parlato e anziché quindi usare il termine greco consueto che indicava la parte inferiore e meno nobile della persona, usa skeu/oj *il corpo*, secondo l'ipotesi di lavoro che stiamo presentando, *come concretezza relazionale della persona*.

Egli quindi dice: « *Che ciascuno di voi sappia guadagnare (= perfezionare)* » implica un certo dinamismo che rimanda al perisseu,hte ma/llon di cui abbiamo parlato precedentemente.

evn a`giasmw/| kai. timh/: la santità è da intendersi in senso attivo: è l'impulso che lo Spirito presente nella persona conferisce alla persona stessa, quindi l'interpretazione mette l'accento sulla responsabilità individuale e personale: «*che ciascuno di voi conosca come far crescere*

l'azione dello Spirito il quale vi sta santificando». C'è dunque in voi una presenza dello Spirito e lo Spirito che voi portate non è inerte, tende a una santificazione, quindi 'guadagnare il proprio corpo' in senso generale, 'la propria persona come portatrice dello spirito' significa realizzare tutti gli impulsi che lo Spirito ci dà sulla linea della santificazione. Timh/| è un valore generale determinato dal contesto in cui esso è usato: se il contesto è quello di crescita, santificazione, di pieno sviluppo come tendenza della realtà cristiana è chiaro che timh/| è il valore che ha tutta la vita cristiana quando è vissuta nell'ottica di crescita che Paolo intende. Paolo fa quindi seguire alcuni esempi.

? mh. evn pa,qei evpiqumi,aj: Tutto quello che deve realizzare esclude la «pa,qoj evpiqumi,aj», *passione di desiderio*, un desiderio sfrenato incontrollato. È chiaro che dal contesto abbiamo un accenno alla sessualità che era un problema particolarmente sentito in tutto l'ambiente greco. Paolo non intende negare la sessualità né tantomeno enfatizzarla, tuttavia poiché costituiva un problema la prende in considerazione. Tutto questo contesto di una santificazione vera di se stessi implica che si dica un « no! » chiaro a quella spinta sessuale incontrollata

che porta a disordini sessuali;

?kaqa,per kai. ta. e;qnh ta. mh. eivdo,ta to.n qeo,n: *come i pagani che non conoscono Dio*. Troviamo dunque un giudizio negativo sui pagani. Gesù invece non se la prende mai con i pagani, perché non era un problema che incontrava in Palestina. Tutti gli altri scrittori cristiani del NT invece se la prendono con l'idolatria, con questo modo di venire meno all'impegno religioso. Quando Paolo inizia a predicare il Vangelo esige che vi sia una conversione dagli idoli al Dio vivente (cfr. 1Ts 1,9). L'annuncio del Vangelo presuppone come base l'accettazione di Dio. I pagani, in senso stretto, sono quelli che «*non hanno conosciuto Dio*». Questa non è una polemica di Paolo contro l'idolatria e il mondo greco, ma è una constatazione: i pagani che non conoscono Dio non fanno troppo caso al loro impulso sessuale, i cristiani invece lo inquadrano nel loro contesto di valori.

I versetti 6-8

v. 6

to. mh. u`perbai,nein	<i>di non sopraffare</i>
kai. pleonektei/n	<i>e sfruttare</i>
evn tw/ pra,gmati	<i>nell'azione</i>
to.n avdelfo.n auvtou/	<i>il proprio fratello</i>
dio,ti	<i>poiché</i>
e;kdikoj ku,rioj	<i>il Signore (è) vindice</i>
peri. pa,ntwn tou,twn	<i>di tutto questo</i>
kaqw.j kai. proei,pamen u`mi/n	<i>come anche vi dicemmo</i>
kai. diemartura,meqaÅ	<i>e testimoniammo.</i>

Abbiamo considerato quindi due infiniti: *sapersi difendere dall'impudicizia*, e *guadagnare il proprio contenitore*. Il terzo infinito è to. mh. u`perbai,nein kai. pleonektei/n evn tw/| pra,gmati to.n avdelfo.n auvtou/ *non sopraffare e sfruttare avidamente il fratello negli affari*.

Questo sta a significare di non passare sopra alle esigenze del fratello, a quelle che sono le caratteristiche e le debolezze dell'altro. Il fratello va rispettato e bisogna « *non passarci sopra* » cioè « *non va strumentalizzato a proprio vantaggio* ».

? to. mh. u`perbai,nein kai. pleonektei/n: **sopraffare e sfruttare**; l'idea di *camminare sopra* indica **una specie** di violenza morale **che viene fatta** al fratello; questo significa passare sopra a quelle che sono le debolezze dell'altro. Paolo non dimentica di parlare ai Tessalonicesi che erano commercianti, molto intraprendenti e molto attivi e diffidavano dello spirito e delle mozioni carismatiche, in quanto da buoni commercianti vedevano la realtà in senso organizzativo; Paolo alla fine della lettera esorterà i Tessalonicesi a far spazio allo spirito e alla profezia.

Con questa mentalità, dunque, era facile che a Tessalonica chiunque sarebbe stato indotto ad approfittare della debolezza e di una situazione precaria del fratello: e quindi l'Apostolo fa preciso riferimento a una condotta onesta negli affari. Egli quindi richiama la mentalità commerciale dei Tessalonicesi, ed è facile che essa avesse spinto anche i cristiani a sopraffare commercialmente i fratelli più deboli.

? evn tw/| pra,gmati: negli affari concreti.

? to.n avdelfo.n auvtou”/: l'espressione « *il proprio fratello* » in

Paolo ha la freschezza dell'elaborazione teologica della concezione della comunità come una famiglia in cui Dio è Padre, Cristo è il fratello maggiore e tutti i cristiani sono fratelli tra di loro, in senso vivo e non standardizzato come rischia di esserlo oggi.

? dio,ti e;kdikoj ku,rioj peri. pa,ntwn tou,twn: proprio per questo Paolo fa riferimento all'Antico Testamento, al salmo 94,1 secondo la versione dei LXX: non si tratta qui di una vera e propria citazione esatta del Salmo, che in realtà dice: «**Dio è il Signore delle vendette, delle retribuzioni**». Questa probabile citazione dà ancora più forza a quello che sta affermando: «**Il Signore stesso è garante del vostro fratello** ». Questa attenzione al fratello è talmente importante da avere come garante il Signore stesso a cui se ne dovrà rendere conto.

? kaqw.j kai. proei,pamen u`mi/n kai. diemartura,meqa: *come noi* (cioè il suo gruppo) *vi abbiamo già detto e come anche vi abbiamo testimoniato*. Questo significa che Paolo e il suo gruppo si sono impegnati oltre che nel dire anche nel fare. Oltre che a tracciare un certo cammino essi hanno anche indicato come praticare. Paolo oserà dire ai Corinti in 1Cor 11,1:

« *Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo* »: con questo però egli non pretendeva di aver raggiunto il livello di Cristo, ma semplicemente dice *‘nel mio comportamento troverete alcuni elementi propri del comportamento di Cristo’*. Paolo quindi sta dicendo « ***abbiamo bisogno di modelli: guardate a noi!*** ». Questo è importante perché ci dice che per Paolo messaggio e pratica di vita formavano una cosa sola.

Dopo le tre grandi raccomandazioni:

- a) astenetevi da qualsiasi disordine matrimoniale,
- b) sappiate guadagnarvi il vostro contenitore,
- c) non sopraffate il vostro fratello negli affari,

Paolo ritorna alle motivazioni generali che valgono anche per altre occasioni.

v. 7

ouv ga.r evka,lesen
 h`ma/j o` qeo.j
 evpi. avkaqarsi,a|
 avllV
 evn a`giasmw/

*non infatti chiamò
 noi Dio
 per l'impurità
 ma
 nella santificazione*

Il «gar» è una specie di esplicitazione di quello che Paolo ha affermato prima. Un altro elemento letterario importante è «alla.» perché è una forma tipica, ma non esclusiva, di Paolo in quanto egli ama parlare per antitesi. Le contrapposizioni fanno pensare alla costruzione per parallelismo antitetico tipico della lingua giudaica. Si tratta di dire la stessa cosa in termini rovesciati.

Dio ci chiamò 'non per..., ma per...'.

Progetto, scelta e vocazione

L'accento dunque sta sulla chiamata di Dio, e per Paolo la vocazione è un nucleo teologico piuttosto importante, un blocco tematico che si colloca fra il blocco tematico del **Vangelo** e quello della **Fede**. Quando il vangelo è annunciato, esso assume le caratteristiche di una vocazione: quando il vangelo è portato a una persona questa viene interpellata da esso ed è chiamata a rispondere. Interpellata la persona, si ha un rapporto per nome tra Dio che dona il vangelo e la persona stessa che lo accetta.

Vocazione, klh/sij, non è qualcosa di generico, ma è una ***chiamata per nome***: è Dio stesso che si mette in rapporto diretto con la persona, la chiama per

nome. C'è una *pro.qesij un progetto*, che riguarda tutte le persone. Una volta che c'è questo progetto onnicomprensivo in cui siamo anche noi con la nostra storia, la nostra vita, abbiamo una *evklogh,, elezione*, attribuita a Dio che parte dalla scelta dell'uomo, in cui ci sono due elementi dei quali solo uno di essi è attribuibile a Dio.

Quando si deve scegliere, la scelta comporta una intenzionalità rivolta verso ciò che è scelto, rispetto ad altre cose che potrebbero essere scelte e non lo sono. È importante sottolineare che scegliendo un oggetto tra molti che si presentano davanti, nell'esperienza umana, la scelta comporta una concentrazione e una esclusione di altri oggetti: questa è una scelta umana. Quando il concetto di *elezione-scelta* viene attribuito a Dio deve essere inteso come scelta non limitante, ma come scelta di accentuazione, cioè Dio concentra tutta la sua *intenzionalità-attenzione* su una persona senza però escludere tutto il resto. A Dio non compete scegliere escludendo, a Dio compete scegliere accentuando: quindi la scelta è una accentuazione impegnata della volontà di Dio e dell'amore di Dio verso una persona.

Dopo la scelta allora c'è *la chiamata*, la vocazione, il chiamare per nome; una volta che Dio concentra la sua attenzione e predilezione verso una persona, allora la chiama per nome, si mette in rapporto diretto con questa persona. Quando chiama per nome una persona egli puntualizza al massimo il suo progetto, essa

viene fatta oggetto di una premura particolare da parte di Dio con l'elezione, una premura che trova la sua esplicitazione nella vocazione, esplicitando al massimo il rapporto intersoggettivo, interpersonale.

Quando Paolo dice “Dio non ci chiamò” suppone che per i Tessalonicesi si sia verificata questa vocazione, che i singoli cristiani di Tessalonica abbiano coscienza di essere immessi nella pro.qesij, *nel progetto*, di essere stati fatti *oggetti della scelta* e poi di essere stati *chiamati per* nome. Ha annunciato a loro il contenuto del vangelo, chiedendo a questo vangelo annunciato la risposta della fede. Tutto questo non è avvenuto nel contesto dell'impurità, ma nel contesto della santificazione.

Il significato del termine « avkaqarsi,a »

Anche il significato di avkaqarsi,a deve essere ben spiegato; sembra che il senso originale di questa purità sia di tipo cultuale: era impuro, non perfettamente omogeneo, tutto ciò che nel contesto del culto non era alla sua altezza, come per esempio il sacerdote che si fosse presentato a fare la sua offerta in stato di ebbrezza (ricordate i calici di vino con cui si facevano una innocente bevuta?, ndr), evidentemente si presentava in una situazione di eterogeneità e di impurità. Il

sacerdote poteva 'alzare il gomito' quanto voleva fuori dal turno del suo ufficio, ma presentandosi ad offrire il culto doveva essere lucido, vestito bene, alcune prescrizioni imponevano che non dovesse avere neanche un notevole difetto fisico perché comportava una distonia con il culto. Anche la vittima doveva essere integra, degna di essere offerta: per avere una qualche affinità con Dio si richiede il massimo impegno da parte dell'uomo, si esige la totalità.

Purità in questo caso indica *una certa proporzione con Dio*, un massimo di perfezione per poter essere degni di accostarsi a Dio. La purità viene riferita all'intersoggettività: Dio chiamando per nome elimina qualunque eterogeneità con Lui.

Paolo si riferiva non soltanto a disordini di tipo sessuale, anche a quelli, ma anche ad altri più gravi, al disordine della sopraffazione. L'impurità è una lacuna in un contesto che dovrebbe essere omogeneo, compatto, perché tutta la vita cristiana è concepita come una liturgia: egli trasporta dal contesto di sacralità proprio del Tempio nell'ambito di tutta la vita il senso di liturgia, del rapporto molto stretto con Dio.

A riprova di quello che stiamo dicendo è il fatto che Paolo dice «*Dio non vi ha chiamati sotto il segno dell'impurità, ma nel giro della santità*» e alla lettera sarebbe « *alla santificazione* »: entrambi sono sinonimi, ma la santificazione indica l'azione che si svolge e che produce il risultato della santità. Paolo quindi

afferma « *Dio vi ha chiamati e vi ha immessi in un contesto in cui si svolge attivamente un'azione santificatrice* ».

Il contesto di azione santificatrice in cui sono immersi i cristiani è comprensibile se si parla analogamente della santificazione riferita al tempio, cioè una rimozione di ciò che è negativo, di ciò che è eterogeneo, cioè nel nostro caso *il peccato è una lacuna che si apre nel sistema dell'uomo nel suo contesto di relazioni con Dio e con gli altri*, e non semplicemente un'offesa fatta a Dio trasgredendo la sua legge, una interpretazione che Paolo riterrebbe banale anche se vera.

La situazione propria dell'uomo cristiano è quella di un'azione di santificazione che lo coinvolge, cioè la partecipazione viva e la condivisione alla vitalità del Cristo Risorto. La santificazione comporta da un lato la rimozione di ciò che è eterogeneo, negativo, cioè il peccato, e dall'altra come elemento positivo comporta la partecipazione della vitalità di Cristo risorto che tende a penetrare in tutti gli aspetti della vita senza lasciare lacune: se si lasciassero degli aspetti della vita non permeati dalla vitalità di Cristo risorto, questi aspetti sarebbero necrotizzati e ricadrebbero nella « *akatharsia* ».

toigarou/n	<i>Ecco dunque perché</i>
o` avqetw/n	<i>chi rigetta</i>
ouvk a;nqrwpon avqetei/	<i>non rigetta un uomo</i>
avlla. to.n qeo.n	<i>ma Dio</i>
to.n Îkai.Ð dido,nta	<i>che dona</i>
to. pneu/ma auvtou/	<i>il suo Spirito</i>
to. a[giou eivj u`ma/j	<i>il Santo a voi</i>

? Il termine «toigarou/n» è una specie di conclusione stringata, definitiva.

? o` avqetw/n ouvk a;nqrwpon avqetei: « *chi rigetta* » questa vocazione, il vangelo, non rigetta Paolo o un suo collaboratore, ma « *colui che elimina* » si prende una grossa responsabilità perché farebbe torto a Dio; tutto si svolge in un contesto di una intersoggettività: uno chiama l'altro, ma quando chi chiama è Dio e l'uomo mette da parte questa chiamata, allora si ferisce e si intralcia l'intersoggettività a livello trascendente, dal momento che è Dio che prende l'iniziativa di chiamare.

? *avlla. to.n qeo.n*: quando « qeo.j » è usato con l'articolo in tutto il Nuovo Testamento, dal contesto si capisce che lo si riferisce al **Padre**, più

probabilmente in questo versetto è usato in un contesto trinitario.

? to.n @kai#. dido,nta to. pneu/ma auvtou/: in questo verso abbiamo un problema di critica testuale. Il « kai. » tradotto con 'anche' non è considerato come sicuramente scritto da Paolo, perché nella tradizione manoscritta ci sono dei problemi. Dio chiamando per nome elimina qualunque eterogeneità con Lui.

La presenza del «*kai*» nel testo è discussa e le diverse lezioni di alcuni testi nascondono spesso dei problemi interpretativi e discussioni di grande importanza.

Il « *kai* » è presente nei codici: **A** (anche **S**) = Sinaitico; **D** codice di Beza (Occidentale, Cantabrigense, conservato a Cambridge); **D**² = Claromontano, riscritto una seconda volta a Mengerinhausen (X sec.) conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi; **Y** = Codex Athous Laurensis (VIII-IX sec.); mentre è assente nei codici: **A** = Alessandrino, IV sec.; **B** = Vaticano, IV sec.

A questo punto notiamo che l'autorità è bilanciata perché abbiamo due codici importanti come il Vaticano e il Sinaitico che non concordano sul «*kai*». Quando l'autorità è bilanciata, come in questo caso, si ricorre al metodo della « *lectio faciliior* » e della « *lectio difficilior* ».

Spesso questi problemi testuali nascono perché certi testi erano usati nella liturgia e l'uso liturgico tende al levigare il testo, a renderne la lettura più scorrevole così, quando abbiamo una lettura più facile e una più difficile, quella più difficile deve essere ritenuta sempre quella più originale, perché la « *lectio faciliior* », più scorrevole e semplice, può essere derivata come semplificazione dalla « *lectio difficilior* », più concentrata.

Nel nostro caso il « *kai* » è una « *lectio difficilior* » perché difficilmente è stato possibile inserirlo dopo, ma pare piuttosto probabile che sia appartenuto al testo originale: in effetti è più semplice dire in un contesto liturgico: « *Il Padre, il quale ci ha dato lo Spirito* » che non: « *Il Padre, il quale anche ci ha dato lo Spirito* ». Infatti questo anche sembra nel testo una forzatura che facilmente è stato possibile togliere per una lettura più scorrevole, piana e semplice.

Se manteniamo nel testo questo anche allora esso si connota di un valore enfatico, e da questa sfumatura deriva una accentuazione teologica. Il testo allora recita: « *Chi emargina un uomo in realtà emargina Dio, il quale niente di meno (=anche) ci ha dato lo Spirito* ».

Con ciò si accentua che lo Spirito è il dono specifico, il dono più grande che il Padre ci ha fatto; lo Spirito è inteso come la vitalità piena del Padre e di Gesù: la vitalità, a noi comunicata, che Gesù ha e che gli viene dal Padre.

? to. a[giōn eivj u`ma/j: Lo Spirito enfaticamente è chiamato ‘santo’ per sottolineare la sua azione santificatrice. *L'azione santificatrice*, a`giasmo,j di cui Paolo ha già parlato, viene messa in moto dallo Spirito che permea dei valori tipici di Cristo la vita cristiana e quindi ne fa una vita perennemente liturgica. Lo Spirito in quanto santo produce la santificazione. Paolo fa notare ai Tessalonicesi che questo Spirito con tutta la sua potenzialità attiva di santificazione è proprio lo Spirito Santo che è stato loro dato. Tutta la nostra esegesi si potrebbe sintetizzare così: « *Seguite veramente l'impulso dello Spirito e allora realizzerete quella condotta valida che fa piacere a Dio; allora potrete evitare quei difetti e mantenervi veramente in un rapporto pieno di intersoggettività con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo* ».

Questa accentuazione riguardante lo Spirito, che conclude tutto il brano dà la chiave interpretativa e applicativa del brano stesso; Paolo dice che l'accettazione piena dell'attività dello Spirito comporta quello che abbiamo visto in questo brano.